

## **I PROCESSI CINQUECENTESCHI ALLE "STREGHE" DI TRIORA.**

La pagina dei processi alle "streghe" di Triora - che può essere annoverata tra le più imbarazzanti della storia della giustizia ecclesiastica (e non solo) - resta di grande interesse per chi si occupa di diritto e di storia del diritto perché gli consente di confrontarsi con questioni fondamentali e attuali come l'istituto della chiamata di correo, la sottoposizione a trattamenti inumani e degradanti, la durata ragionevole dei processi e i limiti della giurisdizione (in questo caso contesa tra l'autorità civile e quella ecclesiastica).

\*\*\*

### **Le premesse dei processi.**

Dal 1585 Triora, allora soggetta alla sovranità della repubblica di Genova, era stata colpita dalla carestia.

Alla fine dell'estate del 1587 una popolazione stremata ed esasperata si era data alla febbrile ricerca delle sue cause (o, per meglio dire, di un capro espiatorio) che l'aveva portata a sospettare di alcune donne dimoranti nel quartiere più povero del paese, quello della Cabotina, ipotizzando che intrattenessero rapporti col demonio e commettessero orribili delitti in suo nome e che ciò fosse all'origine della disastrosa situazione economica.

\*\*\*

### **L'attività di accertamento dell'autorità ecclesiastica.**

Il Parlamento generale della cittadina diede quindi incarico al podestà Stefano Carrega di far celebrare un processo contro le responsabili, deliberando anche il relativo impegno di spesa (pari a cinquecento scudi).

Il podestà ricorse a Girolamo Del Pozzo, vicario dell'inquisitore di Albenga, e a un vicario del padre inquisitore di Genova: si trattava, quindi, di esponenti della giurisdizione ecclesiastica cui spettava l'accertamento dei fatti di stregoneria.

I due inquisitori giunsero a Triora ai primi di ottobre e subito Del Pozzo, nella sua veste di sacerdote, convocò i trioresi nella chiesa della Collegiata arringandoli con una predica che li invitava senza mezzi termini a fare i nomi delle "streghe", e così aggravava il già pesante clima da "caccia alle streghe" che aleggiava sulla località.

La prima iniziativa giudiziaria degli inquisitori fu l'arresto di una ventina di donne, che furono fatte rinchiudere in alcune abitazioni private trasformate in altrettante carceri - la più famosa, o meglio famigerata, delle quali era la "casa del Megia" oggi conosciuta come la "casa delle streghe" o "*ca' de baggiure*" - e che ben presto furono sottoposte a tortura (in particolare a quella del cavalletto): si confessarono colpevoli in tredici, oltre a cinque minori (quattro di meno di 14 anni) che non ci si era peritati di coinvolgere.

Per effetto della tortura praticata dagli inquisitori - che aveva provocato la morte di una delle accusate, Isotta Stella, di famiglia aristocratica, e il suicidio di un'altra, gettata da un'alta finestra - vi furono molte delazioni e chiamate di correo (ben duecento, stando ad alcune stime che peraltro sembrano riferirsi all'intera vicenda triorese) che portarono a estendere il numero delle arrestate a trenta, tra le quali si annoveravano alcune aristocratiche del luogo.

A questo punto cominciarono a essere espressi forti dubbi sulla correttezza dell'azione giudiziaria intrapresa dagli inquisitori e sul clima di terrore che si era venuto a creare, cosicché il 13 gennaio 1588 il Consiglio degli anziani, che rappresentava le famiglie più in vista della città, indirizzò alle autorità genovesi una missiva di protesta che denunciava l'assenza di garanzie processuali e l'eccessiva severità degli inquisitori di fronte a situazioni debolmente indiziarie e alla mancata confessione di molte donne, almeno dodici, pur sottoposte a tortura. Il vescovo di Albenga, Luca Fieschi, cui la protesta era stata resa nota, invitò il Del Pozzo a giustificarsi e a liberare le donne di rango aristocratico per evitare problemi con le famiglie rappresentate nel Consiglio degli anziani<sup>1</sup>.

Ai primi di febbraio, essendo ancora detenute numerose donne accusate di stregoneria senza che tuttavia fosse definita l'attività di accertamento a loro carico, il Parlamento triorese inviò alle autorità genovesi una richiesta di revisione dei processi.

---

<sup>1</sup> Ecco alcune spiegazioni date il 21 gennaio da Del Pozzo al vescovo di Albenga: a) All'accusa di aver torturato a morte Isotta Stella rispose: "che costei fussi di età di anni settanta non mi pare che relevi poichè *era robusta*". b) Quanto al caso del suicidio, lo degradò a *tentativo di fuga* sostenendo che la sventurata "*tentata dal diavolo procurò la fuga*" usando la sua veste "a guisa di benda" ma "cascò subito che fu fuori della finestra". c) All'accusa di essere ricorso a "tormenti eccessivi", infine, replicò: "il fuoco ai piedi non si è dato se non che a *quattro gagliardissimamente inditiate* e a tutte con misura, nè è vero che alcuna habbi per questo perso li piedi, anzi le tre caminorno sino dal primo giorno con li loro propri piedi, la quarta non è anco guarita forse piutosto per colpa di mala cura che per l'estremità del tormento".

A maggio arrivò a Triora il padre inquisitore di Genova, Alberto Drago, che visitò le detenute ma si limitò a ordinare la liberazione di una tredicenne che, rea confessa, il 3 maggio aveva poi abiurato nella chiesa della Collegiata. Restavano quindi in carcere ben tredici donne trioresi: Franceschina Chiocheto, Gioanina Ricolfa, Cattarina del Borigio, sua sorella Luchina, Gioaninetta Guerra, sua figlia Magdalena, Battistina Giauna, Battestina Stella, Battestina Angera, Agostina Carlina, Battestina Carlina, Domenegina Borilla e Maria Matellona.

\*\*\*

### **L'attività di accertamento dell'autorità civile.**

L'8 giugno fu inviato a Triora Giulio Scribani, commissario della repubblica di Genova, preoccupata per i ritardi negli accertamenti dell'autorità ecclesiastica. Mentre le tredici detenute delle carceri di Triora furono trasferite in quelle genovesi, lo Scribani inquisì numerose altre donne di Triora e dintorni (Andagna, Badalucco, Montalto e Castelfranco, l'odierna Castelvittorio), arrestandone alcune e sottoponendole ad atroci torture (che portarono, secondo alcune fonti, a ulteriori morti, tra cui quella di una certa Luchina Rossa<sup>2</sup>): tra le nuove inquisite erano quattro donne di Andagna – Caterina Cappone Bosio e le sorelle Bianchina, Battistina e Antonina Scarello – che, benché non in occasione della loro sottoposizione a tortura, si erano dichiarate colpevoli di gravissimi delitti, come infanticidi e venefici, il cui accertamento poteva rientrare nella giurisdizione civile<sup>3</sup> ma di cui il commissario Scribani non aveva rinvenuto prove diverse dalle mere confessioni delle incolpate.

---

<sup>2</sup> Narra lo stesso Scribani: la sventurata "fatta porre per purgar detti nuovi inditii al tormento del cavalletto se n'è morta, cosa certo che mi ha alterato assai" (lettera del 19 agosto 1588 alle autorità genovesi). Il suo coinvolgimento era dovuto alla chiamata fattane da tale Pierina Bianchi che, come si vedrà, fu una delle donne di cui fu chiesta la condanna a morte.

<sup>3</sup> È stato ricordato che tra i reati punibili secondo gli statuti criminali erano il veneficio, il procurato aborto, l'esercizio abusivo della professione di balia. In particolare Caterina confessò l'infanticidio di ben tre figli: dopo essere stata sottoposta inutilmente a tortura "l'indomani alla mattina senza tormento nè minaccia alcuna, ispirata da Dio, confessò le più esecrande scelleratezze che immaginar si possano, et spetialmente d'haver uciso tre suoi propri figli" (così in una lettera scritta il 27 giugno 1588 dal commissario Scribani al doge ed ai governatori di Genova). Per parte sua Bianchina confessò l'uccisione di molti fanciulli, Battistina non solo l'uccisione di fanciulli ma anche quella di una vacca e Antonina confessò non solo l'uccisione di fanciulli ma anche due venefici di adulti: "uno nominato Giacomo berretero nella città di Savona con tossico composto di cervello di gatto et sangue d'huomo rosso, che stava in detta città nella strada de' berreteri, l'altro a Finale nominato Antonio Musso, lo quale essendo in letto questa vigliacha le toccò il viso con la mano onta di unguento diabolico che le dava il

Il clima di terrore che già esisteva fu aggravato quindi dall'azione dello Scribani cui furono destinate le stesse lagnanze a suo tempo rivolte contro i due vicari dell'inquisizione.

Il 22 luglio Scribani trasmise a Genova i verbali di interrogatorio delle streghe, accompagnandoli con la proposta di condanna a morte delle quattro donne di Andagna.

Ricevuti gli atti, le autorità genovesi, forse intenzionate a ridimensionare l'intera questione, richiesero la verifica di un giureconsulto, l'uditore Serafino Petrozzi, il quale, ritenendo che la mera confessione non bastasse a provare le accuse mosse a quelle sventurate, prese le distanze dalle conclusioni e dalle richieste dello Scribani<sup>4</sup>, e inoltre cominciò a sollevare un tema assai spinoso, quello della giurisdizione ecclesiastica sui fatti di stregoneria, dal momento che le accusate avevano confessato sia fatti di tal genere sia delitti comuni commessi avvalendosi delle "arti della stregoneria".

Il primo di agosto il governo genovese, pertanto, invitò il commissario Scribani a raccogliere e trasmettere ulteriori prove relative ai delitti ascritti alle "streghe" di Andagna ma anche a limitarsi ai "delitti commessi dalle malefiche spettanti alla giustizia secolare".

L'8 agosto Scribani rispose di aver bisogno di ulteriore tempo per le indagini perché i delitti erano stati commessi molto tempo prima, facendo comunque presente che su tali fatti non si potevano "più raccogliere prove significative per esser tanti indizi, vista la longhezza di tempo, andati in obliivione".

In ogni caso, rifece i processi, raccogliendo tuttavia ben pochi elementi ulteriori rispetto a quelli inconsistenti del precedente processo<sup>5</sup>.

---

diavolo et in otto giorni se ne morì" (così in una lettera scritta il 10 luglio 1588 dal commissario Scribani al doge ed ai governatori di Genova).

<sup>4</sup> Secondo Petrozzi, infatti, "necesse esset et erit verificare corpora occisorum per modos iuridicos ad hoc ut constet ante omnia de corpore delictorum, aliter nulla sequi posse condemnatio nec poena, ex sola confessione vel omnino levis" (*Relatio magnifici Seraphini Petrozii in causa malefici*).

<sup>5</sup> Nella relazione accompagnatoria delle sentenze del 30 agosto lo Scribani mise in evidenza un discusso principio in materia di prova, secondo cui *le dichiarazioni dei coimputati avrebbero valore probatorio solo contro e mai a favore dell'incolpato*: "in questa sorte di delitti, «*contra sed non pro* quilibet testis admittitur etiam infames, excommunicati, et complices», com'era nel caso di "denominazioni et incolpationi delle altre streghe compagne" stando alla dottrina del "R.do Bernardo da Como dell'Ordine de' Predicatori in un trattato che fa *de Strigiis* n. 13".

All'esito, il 30 agosto, pronunciò la condanna a morte delle quattro donne di Andagna e condannò anche Gentile Moro di Castelfranco (Castelvittorio)<sup>6</sup>, esprimendosi inoltre a favore di quella di Pierina Bianchi di Badalucco (a suo dire, "malefica confessa et convinta"), pur non emettendo ancora sentenza nei confronti di costei per motivi procedurali (non essendo decorso il relativo termine a difesa)<sup>7</sup>.

A questo punto le autorità genovesi, che non intendevano mostrarsi arrendevoli sulla delicata questione della giurisdizione, affiancarono al Petrozzi due altri giureconsulti, Giuseppe Torre e Pietro Allaria Caracciolo, affinché fossero confermate le determinazioni dello Scribani.

Pertanto costoro, superando le iniziali riserve del Petrozzi, diedero parere favorevole alle sei condanne a morte<sup>8</sup>: il senato genovese ne approvò cinque<sup>9</sup>.

\*\*\*

### **Il conflitto di giurisdizione, la sua soluzione e l'esito dei processi.**

Poco prima dell'esecuzione delle sventurate, che avrebbe dovuto avvenire per impiccagione seguita dall'abbruciamento dei cadaveri, il padre inquisitore di Genova, rappresentante dell'inquisizione romana presso la repubblica,

---

<sup>6</sup> Quest'ultima "strega" era stata scoperta dallo Scribani solo in un secondo tempo: anche in questo caso la donna non aveva confessato sotto tortura ma solo il giorno dopo esservi stata sottoposta, e la confessione aveva riguardato "non solo esser vero il contenuto in essi indizii, ma davantaggio haver uciso forse venticinque creaturine fra i quali vi sono otto figlioli suoi propri, fatto morire una donna solo con tocarle la schiena et precipitar bestiami et molte altre sceleragini commesse contro la Maestà di Dio et sua gloriosa Madre" (così in una lettera scritta il 15 luglio 1588 dal commissario Scribani al doge ed ai governatori di Genova).

<sup>7</sup> In effetti nei confronti della donna di Badalucco lo Scribani non pronunciò sentenza (pur dichiarando di propendere per la pena capitale) chiarendo di non potersi ancora esprimere "per non essere ancor passati i termini assignatili per le sue difese". Cionondimeno, come vedremo, i giureconsulti genovesi si pronunceranno per la sua condanna.

<sup>8</sup> Questo il parere dei giureconsulti genovesi sulla responsabilità delle quattro condannate di Andagna: "tutte per gl'homicidij da esse confessati et commessi, oltre molte altre sceleratezze che simili fanno in tale pessima maleditione, come pure dalli processi si vede e hanno confessate, le giudichiamo degne della morte, come nelle sentenze del suddetto magnifico commissario".

<sup>9</sup> Si tratta delle condanne delle quattro donne di Andagna e della donna di Castelfranco che il 13 settembre 1588 il senato di Genova si risolse a condannare a morte disponendo di darne comunicazione "episcopo Albiganensi ut provideat ex debito sui officii quod mulieres malificae condemnatae reconcilientur Sanctae Matri Ecclesiae": la pronuncia risulta scritta sul retro della relazione dei tre giureconsulti sui processi condotti dal commissario Scribani ed è conservata a Genova nell'archivio di Stato (*Lettere del Senato* n. 143).

denunciò il difetto di giurisdizione delle autorità secolari genovesi nei processi di stregoneria<sup>10</sup>.

Occorre tenere presente che negli statuti criminali del 1556 era dato leggere che "li ministri di giustizia siano obligati favorire et con tutte le loro forze agiutare il Sant'Offizio dell'Inquisizione, et la corte dell'Arcivescovo di Genova, dandogli il braccio secolare gagliardo, ad ogni minima requisizione loro", e che questo principio statutario era stato trasfuso nelle "leggi nuove" del 1576 (in particolare nel capitolo I rubricato "Sulla religione").

All'inizio dell'autunno 1588 il governo genovese, preoccupato di evitare pericolose lacerazioni con l'autorità ecclesiastica, sospese le esecuzioni capitali e quindi informò la Congregazione del Sant'Uffizio di aver accolto i rilievi del padre inquisitore "con quel perpetuo zelo che viene in noi di servire a codesta Santa Sede et a compiacere Vostre Signorie Illustrissime".

Gli atti dei processi celebrati contro le "streghe" di Triora furono trasmessi a Roma su richiesta dello stesso Sant'Uffizio<sup>11</sup>, mentre le condannate furono messe a disposizione dell'autorità ecclesiastica attraverso il loro trasferimento a Genova<sup>12</sup> e la loro associazione nelle stesse carceri governative dove già si trovavano le tredici trioresi accusate nella fase dell'inquisizione ecclesiastica<sup>13</sup>.

Giova evidenziare che, a dispetto delle esigenze di durata ragionevole dei processi già allora considerate, i tempi che si prese la giurisdizione ecclesiastica furono tanto lunghi che nelle more della definizione di quei

---

<sup>10</sup> Di tale passaggio è traccia in una missiva del 29 settembre 1588 inviata dalle autorità genovesi alla Congregazione del Sant'Uffizio.

È opportuno aggiungere che la giurisdizione ecclesiastica era stata ampliata con la bolla *Coeli et terrae Creator* che Sisto V - il "papa-inquisitore" - aveva emanato nel 1586, cioè solo due anni prima (v. Simeone, *Streghe, Le eroine dello scandalo*, Vicenza, 2019).

<sup>11</sup> Lo stesso Sant'Uffizio aveva motivato la richiesta "per essere cosa gravissima": v. lettera del 3 ottobre 1588 del cardinale di Santa Severina alle autorità genovesi.

<sup>12</sup> In una lettera alle autorità genovesi lo Scribani rappresentò che "questi populi" (cioè i trioresi) "sono restati molto attoniti di questo fatto" (la mancata esecuzione delle "streghe") "poichè per esempio averiano avuto grandissimo piacere si fusse eseguita la sentenza, contro loro" (le "streghe") "data, in questo paese" (Triora).

<sup>13</sup> A quanto è dato capire, condannate e accusate erano state trasferite nelle carceri del governo genovese e non in quelle dell'inquisizione perché quest'ultima non aveva "posto sufficiente per alloggiarle" (Rosi, *Le streghe di Triora in Liguria*).

processi morirono in carcere due delle condannate a morte e tre delle tredici incarcerate della prima ora<sup>14</sup>.

A seguito dei ripetuti solleciti delle autorità genovesi il 28 aprile 1589 Giulio Antonio Santori di Caserta, cardinale di Santa Severina e segretario del Sant'Uffizio, diede comunque assicurazioni in ordine a una rapida conclusione del processo avviato dagli inquisitori ecclesiastici ove nel frattempo si era preso atto delle ritrattazioni delle confessioni delle accusate una volta che le stesse erano giunte nelle carceri genovesi.

Il 28 agosto lo stesso cardinale di Santa Severina, che aveva già rilevato "molte inumanità et crudeltà" nei processi precedentemente celebrati dalle autorità civili (in particolare da parte del commissario Giulio Scribani)<sup>15</sup>, comunicò al governo della repubblica che la revisione dei precedenti processi era terminata.

Benché restino incertezze, si è propensi a ritenere che le sentenze definitive emesse dalla Congregazione del Sant'Uffizio tra lo stesso 1589 e il 1590 rivedessero *in melius* tutte le decisioni pregresse: alcune accusate, e l'unico uomo coinvolto nella vicenda, un certo Biagio de Cagne, sarebbero stati semplicemente condannati ad abiurare e a leggere formule penitenziali mentre le altre accusate sarebbero state rilasciate senza condizioni<sup>16</sup>.

\*\*\*

---

<sup>14</sup> In una lettera dell'8 febbraio 1589 sono le stesse autorità genovesi a evidenziare al Sant'Uffizio, quale conseguenza del protrarsi del processo ecclesiastico, il peggioramento delle condizioni delle detenute che "si vanno consumando nonostante che da noi per quel che merita la condition loro le sia fatto provvedere di tutto il necessario, et che di già tre di loro sono morte". Va chiarito che erano le stesse autorità civili genovesi a provvedere alle spese di mantenimento in carcere delle accusate.

<sup>15</sup> Così in una lettera inviata il 2 dicembre 1588 dal cardinale di Santa Severina alle autorità genovesi.

<sup>16</sup> Ciò in conformità alle indicazioni espresse dal cardinale di Santa Severina nella missiva del 28 agosto 1589 alle autorità genovesi laddove si faceva presente che si era proceduto "con molto studio et circospezzione da questo supremo Tribunale massime con haver cura di conservar la vita a sudditi della Signoria per debito di giustizia e di coscentia". Che tali provvedimenti siano stati effettivamente adottati dalla Congregazione del Sant'Uffizio è stato accertato di recente da don Paolo Fontana cui va il merito del rinvenimento dei decreti risalenti all'8 marzo, al 13 aprile, al 4 maggio e al 17 maggio 1589 (v. Assini-Fontana-Panizza-Portone, *La causa delle streghe di Triora. I documenti dei processi 1587-1618*, Taggia, 2014). Tuttavia restano incertezze sulla sorte della c.d. "banda di Andagna" di cui ancora "non si hanno notizie" (così Simeone, *Streghe. Le eroine dello scandalo*, Vicenza, 2019).

## **Il procedimento contro il magistrato genovese.**

All'inquisizione romana, peraltro, non bastava di aver rivisto tanto profondamente le decisioni assunte dalle autorità civili genovesi che, come si è visto, facevano assegnamento su alcune condanne a pene esemplari.

All'inizio dell'agosto del 1589, infatti, il Sant'Uffizio ritenne di avviare anche un procedimento contro lo stesso Giulio Scribani, commissario della repubblica di Genova, con l'accusa di aver esercitato una giurisdizione riservata all'autorità ecclesiastica.

Era stata prospettata, infatti, una "scomunica" del magistrato genovese appunto "per essersi ingerito nelle cose pertinenti alla Santa Inquisizione contro la disposizione de sacri canoni et altre costituzioni apostoliche sopra di ciò promulgate"<sup>17</sup>.

Nell'occasione le autorità genovesi difesero blandamente il loro commissario (evidenziando che costui si era occupato di accuse di "homicidi e altre scelleratezze", appartenenti alla giurisdizione civile, benché poi lo stesso fosse "senza necessità entrato con interrogatori in cose toccanti alla giurisdizione ecclesiastica"<sup>18</sup>) ma comunque ne raccomandarono l'assoluzione dalla scomunica.

Il proscioglimento effettivamente giunse l'11 agosto e però fu sottoposto alla condizione che l'accusato ne facesse pubblica richiesta al vicario arcivescovile di Genova<sup>19</sup>.

La richiesta fu presentata poco tempo dopo, a definizione di questo delicato strascico del conflitto giurisdizionale insorto tra Sant'Uffizio e repubblica genovese in relazione ai processi alle "streghe" di Triora.

---

<sup>17</sup> Come emerge da una lettera inviata l'11 agosto 1589 dal cardinale di Santa Severina alle autorità genovesi.

<sup>18</sup> Così in una lettera inviata il 5 agosto 1589 dalle autorità genovesi alla Congregazione del Sant'Uffizio.

<sup>19</sup> Nella stessa lettera dell'11 agosto citata in una nota precedente il segretario del Sant'Uffizio informava le autorità genovesi che aver scritto "all'inquisitore di costì una lettera (...) che se il detto Giulio Scribani humilmente gli domanderà di essere assoluto dalla detta scomunica, ch'egli in presenza di cotesto rev. vicario arciepiscopale l'assolva secondo la forma solita et consueta della santa chiesa".

Infine va aggiunto che la Congregazione del Sant'Uffizio sottopose a procedimento anche il vicario del vescovo di Albenga, Girolamo Dal Pozzo, per "eccessi nelle torture": nulla si sa del suo esito (Simeone, *Streghe. Le eroine dello scandalo*, Vicenza, 2019).

## **Il testo della sentenza emessa il 30 agosto 1588 contro Gentile Moro**

*In nomine Domini amen.*

*Nos Julius de Scribanis quomdam sp. Jacobi Commessarius pro Serenissima Republica Januensi in loco Triorie villis et circumstantiis pro estirpatione strigiarum et maleficarum vigore literarum patentium sedens visis in primis dictis literis cum talia nobis attributa, viso processu formato contra Gentilem uxorem quomdam Joannis Baptiste Mori de loco Castris franchi potestarie dicti loci Triorie visis testibus in eo examinatis eius constitutis et confessionibus delictorum perpetratis quorum cognitio ad nos spectat tam in tortura quam extra factis, rattificatis exinde subsequutis et verificatis de quibus in dicto processu preceptoque pro presenti die et hora cadenti cum nuntii rellatione id denuo visis videndis consideratis considerandis Christi beateque virginis Marie nominibus imploratis omnimodo etc.*

*Dicimus pronuntiamus sententiamus et condemnamus in omnibus ut infra videlicet quia dicimus et pronuntiamus dictam Gentilem fuisse et esse confessam et convictam de malificiis et delictis de quibus in dicto processu, et successive sententiando condemnamus quod conducatur ad dictum locum Castri franchi ibidemque per ministrum iustitie laqueo suspendatur ita et taliter quod naturaliter moriatur et anima a corpore separetur et postea ipsius cadaver igni comburetur ut deleatur penitus de terra viventium bonaque sua omnia tam dotalia quam extradotalia et quoquo vis modo ad eam spectantia et pertinentia camere Ill.morum D. Procur.rum Ser.me Reipublicae Januensis confiscamus et applicamus et eidemin pena caeteris voro in exemplum transeat.*

*Et ita lata et lecta et publicata.*

*De quibus omnibus etc. per me Joannem Antonium Valdelecha notarium et cancellarium.*

*Acto in loco Badaluci videlicet in camera domus ressidentie prefati m. d. commissarii anno a nativitate Domini 1588 indictione decima quinta secundum Janue cursum die vero martis XXX augusti.*

*Presentibus Jacobo Beloro quomdam Georgii et Filippo Striglierio quomdam Joannis de loco Badaluci vocatis etc.*